

Venerdì Santo

Il racconto della passione propone un'immagine di Gesù paziente, debole, silenzioso. Non ha forze sufficienti a portare la croce. Non ha parole per rispondere a chi l'accusa. Tanto meno ha forze per trattenere i suoi discepoli accanto a sé. Ha forza soltanto per gridare: *Dio mio, perché mi hai abbandonato*.

E tuttavia, appena ebbe consegnato il suo spirito, *il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo*. Il suo grido parve dunque un segno di grande forza. La terra intera tremò; essa, che prima appariva ferma e sicura sotto i piedi dei figli di Adamo, all'improvviso apparve fragile e inaffidabile; fu *scossa, e le rocce si spezzarono*. Addirittura *si aprirono i sepolcri*, che prima apparivano a tutti come ermeticamente chiusi. A tutto c'è rimedio, fuorché alla morte, dicono infatti i figli di Adamo. In quel momento invece i confini tra morte e vita apparvero incerti. Come morti di paura apparvero i vivi; *risuscitarono* invece i morti, e *uscendo dai sepolcri, entrarono nella città santa e apparvero a molti*.

Il senso di questo gran sconvolgimento è riconosciuto dai soldati romani, *che facevano la guardia a Gesù*; essi erano pagani, eppure capirono; visto quel che succedeva, *presi da gran timore, dicevano: «Davvero costui era Figlio di Dio!»*.

Con pochi tratti, ma assai efficaci, Matteo annuncia la fine dell'ordine religioso antico, del tempio e della legge; esso separava giudei e greci; separava, prima ancora, il Dio chiuso nel tempio dalla vita *laica* della città. Attraverso il silenzio del Crocifisso i figli di Adamo accedono alla vera sapienza.

L'associazione tra croce e albero della sapienza è molto precoce nella tradizione cristiana e suggerisce l'ispirazione di fondo della devozione alla Croce. Gli inni liturgici, in particolare quelli di Venanzio Fortunato con i quali la liturgia cristiana celebra la Croce come albero nobile e luminoso, celebrano la croce appunto quale albero della sapienza. La sapienza infatti è descritta appunto come *un albero di vita per chi ad essa s'attiene*, com'è scritto nel libro dei Proverbi (3, 18), e *chi ad essa si stringe è beato*. La croce è identificata come quell'albero della vita, di cui già parlava il racconto del giardino di Eden; i suoi frutti consentivano di vivere per sempre. Frutto dell'albero della croce è il Giusto, che conquista gli animi e fa vivere per sempre (11,30).

L'identificazione della croce con l'albero della vita è molto esplicita nell'inno *Pange lingua* (intorno al 600 d. C.); esso dice infatti che, quando il Creatore fu testimone dell'inganno in cui era caduto il primo uomo, se ne addolorò moltissimo, e subito identificò l'albero il cui frutto aveva provocato la morte; e da quello stesso albero si ripromise di trarre le risorse per rimediare il danno della morte.

La lettura immediata del racconto della Genesi induce a pensare che gli alberi del giardino fossero due, quello della vita e quello della conoscenza del bene e del male. In realtà tale lettura è ingenua; l'albero era uno solo; soltanto gli occhi strabici dell'uomo e della compagna lo sdoppiarono. L'occhio semplice, quello illuminato dal timor di Dio, riconosce come la via della vita passi attraverso ogni esperienza, anche quelle tristi. L'occhio doppio invece sospetta inganni sempre.

Appunto a motivo del sospetto dei fratelli Gesù è stato appeso a un albero. Egli durante la cena aveva detto: *questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati*; la sua morte è il prezzo ch'egli paga per portare il peso dei nostri peccati. Ma il frutto della colpa di Giuda, di Pietro e degli altri dieci, di Adamo stesso, è convertito: ora la colpa dà la vita e non la morte. L'albero della croce, misticamente identificato con l'albero antico, torna a produrre frutti di vita

e non di morte. La debolezza di Gesù è più forte della prepotenza di Adamo, il silenzio del Crocifisso è più eloquente della parola prolissa del serpente.

La città quanto a parole è prolissa. Vive di pubblicità. Chiacchiera senza fine; con parole finte rende velenosi tutti i frutti della terra. Gesù con il suo silenzio converte il dolore frutto del veleno in medicina. Il grido che egli lancia dalla croce straccia il velo del tempio, il velo di ipocrisia che consente di proclamare solidarietà con chi soffre senza fare nulla per lui; il velo che nasconde l'indifferenza nel corso ordinario della vita. Il grido di Gesù scuote gli uomini dall'ipocrisia; proclama in maniera perentoria che, per non essere complici della congiura contro il Giusto, occorre smettere d'essere spettatori; occorre convertire la qualità del proprio modo di vedere il mondo e di vivere la vita.

Capisce precocemente quanto sia pericoloso aver a che fare con Gesù la moglie di Pilato; manda dunque a dire al marito: *Non avere a che fare con quel giusto*; confessa d'essere stata molto turbata in sogno per causa di lui. Turbati siamo tutti. Soltanto in sogno? Questo è il pericolo.

Il rimedio al pericolo non è certo quello suggerito dalla moglie, *non avere a che fare con lui*. A Pilato piacerebbe, certo, non avere a che fare, ma non gli è possibile. Tenta infatti di rimettere Gesù nelle mani dei sacerdoti, ma essi si nascondono dietro il velo del tempio, che è l'ipocrisia; dicono che non possono uccidere. Pilato cerca aiuto in Gesù stesso; lo interroga, ma lui non collabora. Pilato è meravigliato dal suo silenzio. Tenta l'altra via, l'atto di clemenza. Per liberarci dai poveri fastidiosi, spesso facciamo così anche noi; con un'elemosina tentiamo di liberarci di essi. Ma la folla sbarra a Pilato anche quella strada. Alla fine non rimane altra strada che questa, lavarsi le mani.

In tal modo Pilato bene interpreta la filosofia *laica* e liberale della vita: nessuno è responsabile di nessuno; ciascuno si arrangi da solo e provveda a se stesso. Ci sono rapporti inevitabili, certo; essi saranno regolati mediante contratti, che possono essere fatti e disfatti in ogni momento. Il denaro permette intese facili, rispettose della coscienza privata. Ma si tratta di intese assai dubbie. Nonostante il contratto fatto con i sacerdoti Giuda rimane solo.

Anche Gesù pare condannato alla solitudine: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* Quelli che stanno ai piedi della croce, odono il grido, ma non ne capiscono il senso: *Forse chiama Elia*. Qualcuno ha un fugace moto di pietà; vorrebbe dargli da bere; è trattenuto dagli altri, che ribadiscono l'estraneità di sempre: *Lascia, vediamo se Elia viene a salvarlo*.

A quel punto, con un alto grido, Gesù strappò il velo del tempio. Con quel velo è strappato ogni altro velo ipocrita che nasconde la verità agli occhi dei figli di Adamo. Davanti al Crocifisso ognuno deve decidersi. Credere, oppure stare ancora a vedere? Chiediamo a Dio che strappi il velo che copre oggi ancora i nostri occhi e ci renda capaci di riconoscerlo vivo, e compagno fedele del nostro cammino in ogni giorno della vita. Chiediamo che faccia della sua Chiesa un luogo nel quale è dato rimedio alla solitudine della città.